I lavori del Comitato centrale del PCI

Il rapporto di Amendola: Per una soluzione democratica della crisi economica e politica

Il Comitato centrale del PCI — che oggi ascolterà e discuterà la relazione del compagno Giuliano Pajetta sui contatti internazionali del Partito — ha proseguito ieri sera il dibattito sul primo punto all'ordine del giorno: « Per una soluzione democratica della crisi economica e politica ». Giovedì scorso aveva tenuto la relazione su questo punto il compagno Giorgio Amendola, di cui diamo qui di seguito il resoconto:

Il compagno Giorgio Amendola ha esordito sottolineando la gravità del momento politico caratterizzato dalla necessità di affrontare i problemi da lungo tempo sul tappeto, da quello costituzionale (elezione del nuovo Presidente della Repubblica) a quello politico (sopravvivenza o meno del governo e della sua maggioranza) a quello economico. La gravità del momento ci ha fatto ritenere necessario — ha detto Amendola — anticipare la convocazione della riunione del Comitato centrale, piuttosto che rinviarla, come ha creduto di fare il PSI. E' necessario infatti che gli organi dirigenti del Partito si riuniscano prima, per decidere della linea da seguire, e non dopo le cose fatte. Bisogna che tutto il Partito sia preparato ad affrontare un periodo che sarà di intensa lotta politica, di aspri scontri di classe, per dare nella lotta e nell'unità delle masse popolari, una soluzione democratica alla crisi economica e politica che travaglia il paese.

Amendola ha quindi esaminato i risultati e le conseguenze delle elezioni del 22 novembre. Dalle elezioni sono venute, egli ha detto, indicazioni che nessuna manipolazione dei dati può oscurare: un'avanzata del PCI, che arriva al 26%, la quota più alta raggiunta negli ultimi venti anni, una sconfitta della DC che scende al 37%, la quota più bassa dopo il 1948, la forte affermazione del PSIUP e il regresso del PSI. Malgrado l'incremento liberale la destra cede e la sinistra aumenta l'incremento della sinistra, costituito dall'avanzata del PCI, sottolinea il fallimento dell'anticomunismo e la funzione del PCI come ala marciante dell'avanzata democratica e socialista. I risultati del 22 novembre hanno anche sanzionato la sconfitta politica del centro-sinistra che ha perso, dal 1963 il 3,3% dei voti, e dal 1960 il 5,2%.

Le tappe fondamentali della continua involuzione dell'esperimento del centro-sinistra sono state indicate dal relatore: 1) nel disimpegno programmatico che sanzionò la fine del governo Fanfani; 2) nella teoria dei due tempi — prima la congiuntura e poi le riforme — fatta propria dal primo governo Moro; 3) nella politica di stabilizzazione assunta dal secondo governo Moro.

Le ragioni del fallimento della politica del centro-sinistra e i limiti iniziali di questa politica stanno non soltanto nella insufficienza della piattaforma programmatica, non soltanto nella delimitazione a sinistra, ma nella preponderanza nella DC di una direzione conservatrice che accettava con propositi trasformistici l'inizio dello esperimento soltanto per controllarlo e mantenerlo nei limiti arretrati corrispondenti alle esigenze dei gruppi dominanti. Alla base di ciò stava l'illusione di poter procedere a correzione delle più gravi strozzature, senza intaccare il meccanismo generale di sviluppo economico dominato dai gruppi monopolistici e senza provocare una rottura all'interno della DC. Si trattava, appunto, di una illusione. Ed oggi appare evidente che non si tratta di correggere la vecchia linea di espansione monopolistica ma di opporvi una alternativa di sviluppo economico democratico e quindi condurre una lotta politica che per riuscire vittoriosa ha bisogno dell'unità delle forze di sinistra e della rottura dell'attuale unità coatta dei cattolici, che subordina le esigenze delle grandi masse lavoratrici cattoliche ad una direzione conservatrice.

Le ragioni essenziali della nostra opposizione al centro-sinistra passavano quindi non solo dalla insufficienza della piattaforma programmatica, non solo dalla discriminazione nei nostri confronti, ma soprattutto dal fatto che la DC si presentava all'incontro con il PSI con una direzione unita e pesantemente condizionata dai gruppi conservatori. L'ostacolo principale ad ogni politica di rinnovamento — ha detto Amendola — è rappresentato appunto dalla direzione conservatrice della DC. Questo è l'avversario da battere. Di qui la necessità della unità di tutte le forze di sinistra, di tutte le forze popolari, dai comunisti ai gruppi della sinistra cattolica. Al centro della crisi del centro-sinistra, ha sottolineato l'on. Amendola, c'è la crisi della DC, della politica che venne elaborata dal congresso di Napoli, la sconfitta della cosidetta « sfida democratica ». Di questa crisi il congresso di Roma ha dato la esatta misura: il congresso ha dimostrato quanto ristretti siano i margini di cui può disporre la manovra DC; margini interni, per la mancanza di una maggioranza omogenea, margini politici, per i contrasti presenti nella maggioranza, margini economici per l'aggravarsi della crisi economica.

Politica del rinvio

In questa situazione, la DC si rifugia in una politica di rinvii. Fino all'ultimo è stata rinviata l'elezione presidenziale. Il governo cerca di sopravvivere adottando una tattica ostinata di rinvio per ogni problema che possa mettere alla prova la sua malferma stabilità (programmazione, legge urbanistica, regioni) attuando in modo incoerente una politica congiunturale il cui costo diventa sempre più pesante. Ma il paese paga per questa politica ostinata di rinvio un prezzo crescente per l'aggravarsi della crisi economica e politica, per l'acutizzarsi di tutti i suoi problemi.

Amendola è quindi passato ad esaminare la situazione economica del paese, stretto, egli ha detto, nella morsa di una inflazione che continua, sia pure lentamente, e di una recessione che avanza. Egli ha ricordato le proposte che furono avanzate dal PCI, per affrontare le cause strutturali della crisi, e creare nello stesso tempo, superando la congiuntura, le condizioni per un pronto avvio di una politica di programmazione. I governi diretti dalla DC preferirono seguire la linea fissata dal governatore Carli, diretta alla compressione della domanda interna e dei consumi, attraverso la contrazione del credito e della spesa pubblica, di blocco dei salari. Questa linea per di più decisa dal primo governo Moro e ribadita dal secondo fu seguita attraverso esitazioni e contrasti che ne accrescevano il costo e ne diminuivano l'efficacia. Per cui gli ultimi provvedimenti (vedi aumento IGE) sono stati presi quando già apparivano chiare le conseguenze di una linea di politica economica che mortificando la domanda interna non poteva non portare ad una contrazione della attività produttiva. La stessa inversione della bilancia dei pagamenti che viene indicata come un successo, da parte del governo, è il risultato di un abbassamento degli indici della produzione industriale.

Alcuni dati interessanti in tema di produzione industriale, di occupazione, di costo della vita sono stati forniti, a questo punto, dal compagno Amendola: nel quadrimestre gennaio-aprile la produzione industriale è aumentata del 6,8 per cento rispetto al corrispondente periodo del 1963, ma nel periodo maggio-settembre essa è diminuita del 2,3%. Secondo dati ufficiali, già nel luglio scorso il numero degli operai in forza negli stabilimenti censiti dal Ministero del Lavoro era diminuito dell'1,4% e la durata media del lavoro mensile per operaio era diminuita del 4,5%. Il fenomeno si è aggravato nei mesi successivi. Contemporaneamente il costo della vita è aumentato dall'ottobre 1963 all'ottobre 1964 del 6,2%.

La recessione in corso è la più forte che si sia verificata in Italia dopo il 1952. Non si tratta di difficoltà passeggere ma di una vera e propria flessione dipendente dall'esaurimento del ciclo con alcune delle tradizionali caratteristiche. La politica di stabilizzazione del secondo governo Moro rappresenta il tentativo di dare alla crisi economica una soluzione monopolistico facendone pagare le spese alla classe operaia ed alla popolazione lavoratrice. Lo schema di previsione della Confindustria (realizzare nel 1965 e 1966 un incremento della produzione industriale del 14% con una riduzione dell'occupazione operaia del 5% circa) rappresenta, in assenza di una politica di programmazione democratica, l'unico schema di prospettiva economica per l'industria italiana.

L'economia italiana è entrata infatti in una fase nuova del suo sviluppo, dominato da serie difficoltà nei rapporti internazionali, da un insufficiente livello di produttività e di accumulazione, da un aggravamento delle strozzature e contraddizioni fondamentali. A queste difficoltà, che minacciano il livello del profitto, i gruppi capitalistici reagiscono chiedendo una politica economica dello Stato che tenda a comprimere il livello di vita delle masse, a contenere le spese sociali, a ricostituire il profitto, mentre nelle fabbriche si affronta direttamente il problema di un incremento dello sfruttamento. La direttiva economica e politica è stata data ancora una volta dal dott. Carli nel suo discorso di Bari del 31 ottobre ed è stata confermata alla Camera dal discorso del Ministro Colombo: « affinchè l'apparato produttivo riprenda la propria attività, — ha detto Carli, — occorre ricostituire l'equilibrio tra costi e ricavi... durante il periodo nel quale questi aggiustamenti si compiono le incertezze suscitate dal timore di mutamenti costituzionali nell'ordinamento produttivo non potrebbero non aggravare il costo degli aggiustamenti stessi, anche in termini di occupazione ».

L'aspetto essenziale che caratterizza l'attuale fase è il cosidetto processo di riorganizzazione strutturale, nelle due componenti: a) razionalizzazione capitalistica tra i vari gruppi industriali a livello interno ed internazionale, b) razionalizzazione produttiva nei luoghi di lavoro.

Tutto ciò nel quadro di una crisi della politica degli investimenti che riflette l'incertezza degli indirizzi del grande capitale sia davanti alle scadenze internazionali (MEC e « Kennedy Round ») sia di fronte ai problemi interni (carattere da dare al rilancio del meccanismo di sviluppo, problema del Mezzogiorno). Il grande capitale si trova di fronte a grosse difficoltà di ordine economico e politico che cerca di superare riducendo il costo del lavoro per unità produttiva. Per raggiungere questo obiettivo si procede per diverse vie: a) aumento dello sfruttamento; b) modifiche collegate ad una vera riorganizzazione del lavoro e della produzione; c) variazioni nel macchinario e nel capitale costante.

Queste modifiche pongono problemi vari ai sindacati (contrattazione di nuovi tempi, qualifiche nuove, composizione degli organici, tema dei cottimi) mentre la diversità da fabbrica a fabbrica esige una lotta articolata. Ma, pure in modo differenziato, si pone dovunque un problema generale che è quello dell'affermazione della forza contrattuale dei lavoratori e del sindacato.

Bisogna che il partito comprenda tutta l'importanza della lotta in corso, ha affermato concludendo su questo punto Amendola, perchè si tratta di modifiche non esclusivamente tecniche. Il padronato cerca infatti di creare nuovi rapporti nelle fabbriche per raggiungere un aumento della produttività aziendale che sia la base per la formazione di profitti differenziati, per una politica di autofinanziamenti, cioè per una politica di investimenti sottratta al controllo pubblico. Questa manovra monopolistica ha però limiti internazionali, economici e politici, dei quali occorre tener conto e che rendono possibile dare scacco al tentativo del grande capitale, dando alla crisi una soluzione che corrisponda alle esigenze dei lavoratori ed alla necessità di uno sviluppo democratico dell'economia italiana.

Dopo aver ricordato la crescente partecipazione di capitale straniero alle operazioni di fusione e concentrazione che si sono attuate nel corso dell'ultimo anno e la crescente importanza assunta dagli scambi internazionali, Amendola ha sottolineato che sempre più gravi si fanno per la economia italiana le conseguenze della crisi in atto nel processo di integrazione della piccola Europa. Questa crisi è il riflesso dello scontro di diverse concezioni, sia di politica economica internazionale sia dei problemi strettamente politico-militari. La crisi del MEC è strettamente legata a quella della NATO e di tutto lo schieramento atlantico. I contrasti interni del MEC, ha proseguito Amendola, vengono aggravati dall'offensiva finanziaria sviluppata a livello europeo e mondiale dai grandi gruppi americani, dalla volontà della Germania di Bonn di puntare a svolgere una funzione mondiale, entrando in contrasto con la Francia e privando di ogni seria prospettiva europeistica il processo di integrazione dei « sei ». I contrasti esistenti nel MEC sono stati ancora acutizzati dai provvedimenti economici presi dal governo laburista e si manifestano in modo lampante sul problema della politica agricola comune.

Appare certo difficile che il processo di integrazione economica possa essere abbandonato o congelato e tutti i compromessi, di natura economica, diplomatica e militare saranno ricercati. Ma questa situazione rappresenta un ulteriore elemento di incertezza per i gruppi del grande capitalismo italiano e per il governo incapace di scegliere una strada autonoma che assicuri la difesa degli interessi nazionali. C'è la possibilità di trovare nei paesi socialisti e del terzo mondo nuove condizioni di intensificati scambi internazionali, ma questo esigerebbe la capacità per la DC e i partiti alleati di affermare una posizione di pace, per il disarmo, per la distensione e la creazione di rapporti di amicizia e collaborazione con i nuovi Stati nazionali, politica che è impedita dall'accodamento passivo alle iniziative degli Stati Uniti, della Germania, e anche della Francia, senza una coerente politica estera ispirata ad una visione autonoma e nazionale dei problemi internazionali.

Lo schema Giolitti

La manovra monopolistica, che trova questi limiti a livello internazionale, trova più gravi limiti economici nelle conseguenze stesse della sua politica di contrazione della occupazione. La mortificazione della domanda interna si rivela infatti, oltre un certo limite, un ostacolo creando supplementari difficoltà per molti settori industriali. Di qui la spinta a riprendere la politica degli investimenti pubblici e dei lavori pubblici come volàno di una ripresa produttiva. Il processo di riorganizzazione tecnico produttivo sembra destinato ad avere ripercussioni gravi nella occupazione, mentre l'aumento della disoccupazione rischia di determinare una contrazione della domanda interna che può allargare pericolosamente l'ondata recessiva.

Il tentativo monopolistico di trovare una soluzione alla crisi in una riorganizzazione fondata sull'aumento dello sfruttamento e sulla mortificazione della capacità contrattuale della classe operaia, cozza infine contro i limiti politici segnati dalla volontà rinnovatrice del paese. Questa soluzione richiede infatti una politica interna di compressione delle libertà democratiche e di attacco alle libertà sindacali che la classe operaia e il popolo italiano non accetteranno mai e che la DC non ha la forza di imporre. La DC ha bisogno, del resto, di una motivazione riformistica, per mantenere l'interclassismo, per offrire una qualche giustificazione ai suoi alleati, per mantenere la sua unità interna.

Anche per questo — ha detto Amendola — la DC non può chiudere il capitolo della programmazione come se non se ne fosse mai parlato. L'impegno di presentare entro il giugno del '64 al Parlamento il progetto del primo programma quinquennale è stato rinviato prima al mese di dicembre, poi ad una data successiva. Il che vuol dire che l'inizio di una politica di programmazione è rinviato al 1966 quando già i problemi della crisi saranno stati affrontati. Nella impossibilità di esprimere un giudizio compiuto sul progetto di programma elaborato da Pieraccini, vale la pena di confermare però il giudizio dato a suo tempo sul « piano Giolitti », come di una utile base di discussione. Il punto più interessante dello schema Giolitti non è soltanto l'importanza data agli investimenti pubblici, ma lo sforzo di saldare l'intervento pubblico con gli investimenti privati attraverso l'obbligo delle grandi imprese private di comunicare allo Stato i propri programmi di investimento. E' questo oggi il punto più controverso all'interno della stessa maggioranza perchè sottolinea le contraddizioni del progetto di programma tra un effettivo trasferimento delle facoltà di decisione ai poteri pubblici, e la razionalizzazione del sistema di scelte private che riserva all'intervento pubblico un carattere sussidiario.

Per dare una soluzione democratica alla crisi economica — ha proseguito Amendola — bisogna dare scacco al tentativo monopolistico di imporre una soluzione della crisi a danno della classe operaia e del popolo. Questa battaglia il cui peso fondamentale ricade ancora una volta sulla classe operaia, non è facile. Il movimento rivendicativo risente della flessione nei livelli di occupazione e del ricatto padronale che ne deriva. Si fanno evidenti i limiti e le contraddizioni che l'azione rivendicativa incontra per superare l'alternativa tra lotta per aumenti salariali e difesa della occupazione, quando non si salda in una lotta generale, politica ed economica, per uno sviluppo democratico dell'economia italiana, per una programmazione democratica. In secondo luogo le lotte rivendicative registrano serie difficoltà nello sviluppo specifico della vicenda contrattuale. Nel momento più delicato della battaglia per l'affermazione nella pratica di un nuovo potere contrattuale il movimento rivendicativo si è trovato infatti di fronte, da un lato ad una controffensiva padronale violenta e a un processo di nuova organizzazione del lavoro in fabbrica, dall'altro ad un logoramento dell'unità politica e ad una seria minaccia dell'unità sindacale. La politica di stabilizzazione ha determinato inoltre uno schieramento aperto ed offensivo del governo contro le rivendicazioni operaie, che ha raggiunto il culmine nella campagna di agitazione antisindacale manifestata nel corso dello sciopero dei ferrovieri. Questa campagna è fallita perchè si è urtata contro una generale solidarietà e contro il fatto che, oggi, anche le categorie del ceto medio si servono dell'arma dello sciopero e condannano quindi moralmente l'opera di crumiraggio.

Nella linea di resistenza alle rivendicazioni sindacali il governo ha svolto una azione di punta sia per ciò che si riferisce al pubblico impiego sia per la generale resistenza delle aziende a partecipazione statale ad accettare il principio della contrattazione integrativa. Solo in questi ultimissimi tempi le organizzazioni sindacali sono riuscite a siglare accordi integrativi in alcune aziende a partecipazione statale. La linea di resistenza del padronato, incoraggiata dalla politica governativa si è fatta sentire duramente non solo sul terreno della contrattazione integrativa, ma anche sul terreno dei contratti nazionali.

L'esame dello stato del movimento rivendicativo, che nonostante queste difficoltà si è sviluppato negli ultimi mesi in modo intenso, ripropone però l'esigenza di una verifica critica anche dei difetti e delle difficoltà nostre.

Come è impegnato il Partito in questa battaglia? Come riesce ad assolvere il compito che gli è proprio, di ricollegare le spinte e le lotte rivendicative al grande tema centrale di una lotta per una programmazione democratica, che sia capace di dare unità d'indirizzo e sbocco politico alle varie lotte rivendicative? Il difetto principale è ancora l'oscillazione tra una attività di tipo parasindacale, da una parte, e, dall'altra, una attività di tipo generale e spesso generico attorno al tema della programmazione, senza una saldatura, a livello di fabbrica, territoriale e nazionale tra questi due momenti.

Una lotta di massa

Il compagno Amendola ha quindi esaminato, da questo angolo visuale, la azione del Partito nel corso della lotta dei ferrovieri e della lotta dei portuali individuando in ambedue i casi ritardi nella azione del Partito nel tradurre il discorso sulla programmazione in azione concreta attorno a precisi obiettivi e scelte. Esempi positivi sono rappresentati invece dal modo come nel corso degli ultimi due anni, il Partito ha posto i problemi dell'urbanistica, dell'edilizia, della previdenza e dell'assistenza sanitaria, partendo sempre da movimenti rivendicativi e da problemi concreti per porre obiettivi politici di valore generale. Il problema è di stabilire in ogni momento la necessaria coerenza tra sbocco sindacale e sbocco economico-politico di una lotta per evitare da una parte una lotta rivendicativa fine a se stessa e, dall'altra, un discorso predicatorio sulla programmazione. Si tratta di operare per far leva, nel settore delle lotte operaie e nel settore della agricoltura, sulle rivendicazioni immediate e muovere concretamente verso scelte discriminanti. Questi problemi dovranno essere affrontati nel corso della preparazione della terza Conferenza nazionale degli operai comunisti.

Il compagno Amendola ha invitato a svolgere un largo dibattito di massa e la convocazione delle assemblee di fabbrica attorno ai seguenti temi: *a)* vita produttiva della fabbrica; *b)* struttura del salario; *c)* livello del potere contrattuale; *d)* livello dei licenziamenti e riduzioni di orario; *e)* vita degli organismi politici e sindacali di fabbrica; *f)* principali connessioni tra la vita dei lavoratori di fabbrica e la generale struttura della società civile; *g)* forme e grado di unità politica e sindacale nella fabbrica.

La preparazione della Conferenza — ha sottolineato Amendola — deve essere un momento importante del necessario sviluppo di una vita democratica di base, di partito e sindacale. Il centro di questo dibattito che deve svolgersi a tutti i livelli ed allargarsi a forze ed uomini non comunisti, deve essere la politica del Partito e del Sindacato, cosicchè ogni analisi serva al rilancio di una controffensiva della classe operaia. Noi vogliamo insomma che non si ripeta la esperienza del 1950-54 quando l'iniziativa capitalistica di trasformazione dell'equilibrio economico non venne affrontata tempestivamente, cosicchè l'analisi dovette compiersi in termini parzialmente retrospettivi e la lotta assunse pieno respiro quando già il sistema aveva trovato un equilibrio. Occorre dunque imporre alla nostra ricerca e al nostro lavoro i tempi rapidi imposti dallo sviluppo della situazione.

Abbiamo già detto più volte che occorre un ampio e coraggioso dibattito per elaborare, in dialogo con le altre forze della sinistra, una piattaforma politica e programmatica adeguata ai nuovi sviluppi della situazione economica, che tenga conto dell'esperienza e del fallimento del centro-sinistra e che sappia proporre ad esso una concreta alternativa. Ma bisogna che tale ricerca non avvenga solo al vertice del Paese.

Non basta discutere, come stiamo facendo, sulla unità della classe operaia; bisogna che nel Paese proceda la mobilitazione unitaria delle masse in modo che non riesca a passare l'operazione scissionistica. Amendola ha proseguito affermando che è su una piattaforma coerente di programmazione democratica che le lotte rivendicative si saldano in una azione generale economica e politica volta ad affermare la priorità dell'interesse pubblico sulle scelte monopolistiche. Una programmazione democratica deve essere diretta alla piena occupazione, al miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro delle masse operaie, al soddisfacimento dei bisogni sociali collettivi, allo sviluppo delle forme di potere democratico nella vita politica e produttiva, allo sviluppo equilibrato delle Regioni e dei diversi settori produttivi. Non si tratta di fare un « piano » delle sinistre da contrapporre alle scelte dei monopoli e del governo, ma di tracciare una linea di sviluppo economico, precisare gli strumenti di cui vogliamo servirci, impostare un programma concreto di lotte. L'essenziale è, oggi, affermare una piattaforma di lotta per una programmazione democratica come una piattaforma di lotta di massa per il raggiungimento di obiettivi che sono ciascuno qualificanti di un tipo di sviluppo economico che si pone in alternativa al tentativo di riorganizzazione monopolistica. Di qui la necessità di un discorso estremamente concreto, nel quale impegnare il Comitato Centrale e i vari organismi di lavoro, e apposite riunioni di compagni (conferenza degli operai delle fabbriche, conferenza delle donne comuniste, assemblea dei comunisti meridionali) per affrontare concretamente i diversi problemi con la coscienza che da ciascuno di essi si giungerà al tema generale della programmazione democratica e alla formazione di una piattaforma unitaria di lotta. E' soltanto nel corso di questa mobilitazione che sarà possibile giungere alla formazione di una nuova maggioranza. Quando parliamo di una nuova maggioranza non pensiamo a formule parlamentari da contrapporre schematicamente come alternativa di sinistra al centro-sinistra, ma alla formazione di una nuova opposizione democratica che sorga dall'incontro nella lotta tra le forze dell'opposizione di sinistra (PCI e PSIUP) con le forze ancora trattenute all'interno del centro-sinistra, e che non intendono accettare la continuazione di una formula che è diventata la logora copertura di una politica di stabilizzazione. La nuova maggioranza sorge nell'incontro su una piattaforma di lotta tra il movimento operaio e le forze democratiche cattoliche.

Il compagno Amendola ha quindi esaminato il problema della riorganizzazione delle sinistre, della costruzione di una nuova unità politica della classe operaia e della prospettiva della unificazione. Sono problemi — ha detto Amendola — distinti ma collegati, che non rappresentano evasioni ma rispondono ad esigenze reali. Anche il necessario incontro tra movimento operaio e forze cattoliche sarà tanto meno difficile in quanto la classe operaia, riconquistata una sua unità politica, saprà affermare una sua iniziativa di lotta. Su questa prospettiva, ha ribadito Amendola, è necessario un ampio e ordinato dibattito ideale che impegni noi comunisti e i compagni socialisti delle varie formazioni. Il dibattito, naturalmente, deve svolgersi tra coloro che vogliono lottare per il socialismo, per una trasformazione democratica e socialista del paese. L'attualità politica del problema non può essere negata nel momento in cui la iniziativa di unificazione socialdemocratica rappresenta un ulteriore tentativo di divisione di classe. E' evidente la distinzione tra l'unità d'azione all'unificazione. Ma la difesa dell'unità del movimento di massa e la ricerca di tutti gli incontri unitari oggi non sono sufficienti a contenere le pressioni scissionistiche e i vari condizionamenti politici se non vengono inquadrati in una prospettiva più ampia di unificazione politica, fino alla costituzione di un partito unico della classe operaia, capace di guidare l'Italia sulla via del socialismo.

Nel quadro di queste esigenze unitarie, ha affermato Amendola, vanno affrontati i problemi politici immediati: elezione del Presidente della Repubblica, formazione delle giunte, problema della maggioranza e del governo. Sono problemi diversi ma che vanno affrontati seguendo una linea politica che si ispiri alle seguenti necessità: *a)* superare ogni discriminazione anticomunista che impedisca un raggruppamento unitario delle forze di sinistra e l'incontro con le forze democratiche cattoliche; *b)* favorire tutti i processi che possono condurre nel loro sviluppo alla formazione di una nuova maggioranza democratica; *c)* battere ogni tentativo del gruppo dirigente della DC di mantenere ed estendere le proprie posizioni di potere. Noi rivolgiamo quindi un invito unitario ai compagni del PSIUP, e, superando ogni legittimo risentimento polemico, ai compagni del PSI, e a quanti intendano battersi contro ogni involuzione conservatrice per trovare assieme i mezzi per affermare le esigenze democratiche ed unitarie. Ci sono una logica ed una correttezza politica che vanno rispettate. Non si può fare appello ai nostri voti per la elezione del Presidente della Repubblica, voti determinanti per battere una candidatura moderata e poi mantenere sul piano parlamentare ed amministrativo delimitazioni che impediscono l'affermazione di una volontà politica di rinnovamento. Grave è la responsabilità che in questo momento pesa sul PSI, quando, in una situazione generale di fallimento del centro-sinistra si affretta ad aprire le porte di Comuni diretti da maggioranze di sinistra alla DC che rappresenta direttamente le vecchie consorterie conservatrici.

Amendola ha concluso il suo rapporto invitando i membri del C.C. ad approfondire l'analisi critica del voto per superare impreparazioni e difetti che devono essere superati per dare scacco al tentativo monopolistico, per battere la direzione conservatrice e giungere, oltre il fallimento del centro-sinistra, alla formazione di quella nuova maggioranza democratica, che è condizione di rinnovamento del paese e di avanzata verso il socialismo.

NATTA

La discussione sul rapporto del compagno Amendola è iniziata nella mattinata di ieri. Il primo a prendere la parola è stato il compagno Natta.

Natta inizia con due osservazioni generali sui risultati elettorali: 1) l'avanzata del PCI è stato il fatto più saliente della consultazione e ciò non è messo in ombra dal divario che riscontriamo tra il voto per le provinciali e quello per le comunali, anche se questo divario pone una serie di problemi; 2) il voto ha segnato la sconfitta dell'anticomunismo e l'avanzata, complessiva delle sinistre, ha sottolineato la necessità di una loro unità. Non ci si può attendere, però, che una spontanea « lezione del voto » agisca in senso unitario: ciò esige, invece, una nostra precisa e tempestiva iniziativa.

Non vi è dubbio che il centro sinistra ha ricevuto un colpo. Ha perduto voti nelle provinciali rispetto al 1963 (—3,5%) e al 1960 (—5,2%); ha perduto anche nelle elezioni comunali, arretrando nei capoluoghi di provincia (dal 53,3 al 52,8%) e nei 700 comuni al di sopra dei 10 000 abitanti (dal 55,5 al 54,7%). La sconfitta del centro sinistra emerge soprattutto nelle province e città ove erano in atto le maggiori amministrazioni di centro sinistra: Roma, Genova, Milano, Firenze, Forlì e nell'indebolimento di altre maggioranze di centro sinistra (da La Spezia a Venezia, da Mantova ad Ancona). Per le Province il quadro è il seguente. A Siena vi è la maggioranza assoluta del PCI. A Reggio Emilia, Modena, Livorno vi è la maggioranza assoluta tra PCI e PSIUP. Una maggioranza tra PCI-PSI-PSIUP vi è a Bologna, Ferrara, Forlì, Parma, Ravenna, Firenze, Arezzo, Grosseto, Pisa, Pistoia, Perugia e Terni. A Mantova esiste, teoricamente, la possibilità di una giunta di sinistra o di una di centro sinistra. In 14 Province vi è la maggioranza assoluta o la metà dei seggi della DC. In altre 40 vi è una maggioranza di centro sinistra, con alternative centriste o di centro sinistra senza il PSI. Infine le maggioranze « difficili »: Roma, in primo luogo, Trieste e Viterbo.

Per i Comuni capoluogo le maggioranze di sinistra, senza alternativa, erano — nel 1960 — dieci; ora sono diventate 13: Livorno, Savona, Bologna, Ferrara, Modena, Parma, Reggio Emilia, Arezzo, Grosseto, Pistoia, Siena, Pesaro, Terni. I comuni ove è possibile l'alternativa tra sinistre e centro sinistra sono cinque: Alessandria, Perugia, Carrara (già di sinistra), Rieti, Mantova (già di centro sinistra). Nel 1960 le maggioranze assolute della DC erano 14, ora sono ridotte a 10; in altri 6 comuni vi è la maggioranza di centro sinistra senza alternative; in 39 vi è l'alternativa tra centro sinistra e centrismo. Infine le « maggioranze difficili »: Genova, Milano, Firenze, Forlì, Napoli, Lecce. A Genova, Milano, Firenze e Forlì vi erano amministrazioni di centro sinistra. Da tutto questo quadro risulta chiaramente che un'estensione del centro sinistra non sarebbe affatto il risultato del voto ma, al contrario, la manifestazione di una precisa volontà politica del PSI.

Per quanto riguarda il carattere e le tendenze del voto comunista — fallite ancora una volta tutte le interpretazioni in chiave sociologica — balza in primo piano il fatto che il nostro partito si conferma come forza fondamentale della classe operaia, avanzando nelle zone industriali, sia nel « triangolo » che al centro e nello stesso Mezzogiorno (vedi gli esempi di Brindisi, di Taranto e il carattere positivo del voto napoletano). Altrettanto positivo, per il nostro partito, si può dire sia stato il voto contadino nelle zone di mezzadria e di colonia; il risultato non positivo del Mezzogiorno, però, ci ripropone il problema della nostra politica agraria, della sua realizzazione, degli strumenti per realizzarla. Dal voto comunista — nelle città e nelle campagne — viene l'indicazione che la carica di lotta sociale e politica nei confronti degli indirizzi dell'attuale maggioranza, è presente e viva non solo nelle masse operaie e popolari. Del resto fatti come quelli di questi giorni — come la protesta e la condanna contro il piano Gui che investe anche gruppi appartenenti al centro sinistra per problemi che riguardano il contenuto di democrazia e di riforma di un piano di sviluppo scolastico — rivelano il significato positivo del voto comunista e al tempo stesso il valore positivo di un confronto, di una lotta sui grandi problemi della programmazione, in cui le proposte di alternativa siano chiare e precise.

Il successo del partito non è uniforme. Al Nord, ove avanziamo, vi è l'eccezione del Friuli e in generale dell'arco alpino. Nel Mezzogiorno l'eccezione positiva è data dal voto delle Puglie e di Napoli. I risultati del Sud, comunque, indicano che i risultati per noi non buoni investono non solo le zone di arretratezza ma anche — con le eccezioni ricordate — zone di relativo sviluppo. Il dato di fatto dal quale dobbiamo partire nella nostra analisi critica sui risultati del Mezzogiorno è questo: la DC al Sud perde voti, più che sul piano nazionale; nello stesso tempo in queste regioni va avanti la sinistra ma non il nostro partito: il successo socialdemocratico si manifesta come un fatto meridionale.

(Segue a pagina 7)